

Spettacoli

CINEMA.

La Francia, il '68, l'antisemitismo, la Nouvelle Vague, l'amore-odio per l'America, il film su Marlene Dall'ultima intervista emerge un ritratto lucido e «non riconciliato» del grande cineasta scomparso

LOUIS MALLE

TRE LIBRI PER CONOSCKERLO



■ Louis Malle era nato il 30 ottobre del 1932 a Thumeries, presso Lille, nella Francia del Nord. Un anno fertile e maledetto per il cinema, visto che era la classe di François Truffaut e di Andrej Tarkovskij, altri due geni della settima arte prematuramente scomparsi. A Thumeries tutti lavoravano alla locale fabbrica di zucchero, di proprietà della famiglia Béghin: Françoise, la mamma di Malle, era la rampolla dei Béghin, mentre suo padre Pierre, alziatore, dirigeva la fabbrica. Malle era quindi di famiglia benestante, e il suo primo film fu quasi un'avventura da giovane ricco e snob: da appassionato di pesca subacquea, disse assieme a Jacques-Yves Cousteau il documentario *Il mondo del silenzio*. Pochi lo ricordano, ma fu quello il suo vero esordio nella regia, prima ancora di *Ascensore per il patibolo*, e fu un esordio non da poco, visto che il film vinse la Palma d'oro a Cannes nel '56 e segnò l'inizio di un rapporto d'amore, quello fra Louis Malle e il documentario.

E' una bella avventura, quella di Louis Malle, e chi volesse saperne di più ha a disposizione almeno tre libri usciti da poco. Partiamo da quello più generale: *Assalto al cinema* di Antoine de Baecque. (Il Saggiatore, lire 48.000) è la storia dei *Cahiers du cinéma*, la storica rivista dalle cui fila nacque la Nouvelle Vague. Malle non fece mai ufficialmente parte del movimento, ma la storia dei *Cahiers* è contestuale alla sua e ne costituisce un utilissimo sfondo: a cominciare dalle positive recensioni che Truffaut e Rohmer dedicarono ai suoi primi film, *Ascensore per il patibolo* e *Les amants*. Per chi ama il cinema di Malle, è indispensabile *Louis Malle. Il mio cinema* (Le Mani, lire 32.000), lunghissima ed emozionante intervista a cura di Philip French: libro bellissimo, perché Malle era un fine intellettuale e un amabile conversatore: e libro non a caso nato in Inghilterra, per le edizioni Faber & Faber, a dimostrazione che Malle è sempre stato più amato dalla critica anglosassone, piuttosto che dai connazionali.

Il terzo volume, il più recente, si intitola *Louis Malle tra finzione e realtà* (a cura di Flavio Vergerio e Giancarlo Zappoli, edito dal Centro Studi Cinematografici e da Moretti & Vitali, lire 40.000), lunga carrellata articolata in saggi brevissimi attraverso tutta la filmografia del regista. Utile soprattutto perché pieno di dati e corredato da una ricchissima bibliografia. □ A.I.C.

Giuseppe Minosce è Julien (Louis Malle da giovane) nel film «Arrivederci ragazzi» Sotto: Michel Piccoli e Susan Sarandon in «Atlantic City». Nella foto grande il regista nel 1987



Michel Clement/Ansa

Ricordo di un antipatriota

Le due interviste con Louis Malle che riportiamo in questa pagina sono parzialmente andate in onda nella trasmissione di Radio Tre *Hollywood Party*. I nostri ringraziamenti vanno dunque a Silvia Toso e a David Grieco, rispettivamente responsabile e conduttore del programma Rai; alla trasmissione *Le cercle de minuit* di France 2, condotta da Laura Adler; e a Paolo Frajese, corrispondente del Tg1 da Parigi, che ha procurato per la Rai il testo di France 2.

ALBERTO CRESPÌ

borazionista come *Lacombe Lucien*, solo lui poteva dipingere la cattiva coscienza della Francia antisemita in un gioiello come *Arrivederci ragazzi*, solo lui poteva «abbassarsi» (?) a girare un piccolo, toccante film sul ciclismo come *Viva la Tour* (1962), solo lui poteva darci uno dei più toccanti ritratti dell'America in documentari come *God's Country* e *And the Pursuit of Happiness*. C'è un altro motivo per cui, a poche settimane dalla morte, vorremmo ricordare Louis Malle. Perché era un signore. Chi scrive lo intervistò a Cannes in occasione di *Pursuit of Happiness*, che veniva presentato alla sezione «Un certain regard». Aveva appena finito di girare *Arrivederci ragazzi*, che pochi mesi dopo avrebbe vinto il Leone d'oro a Venezia. Parliamo per quasi un'ora, di cinema e di tante altre cose. Era un conversatore amabile e mai banale, parlava il francese più elegante e comprensibile che ci sia mai capitato di ascoltare, sapeva essere al tempo stesso dida-

scalico (nel senso migliore del termine: da grande educatore, alla Rousseau) e ficcante: tutto il contrario di Godard, ermetico, sprezzante, sempre con l'aria di chi sta parlando con dei deficienti, e con quell'accento ginevrino strascicato e pressoché incomprensibile. Ma «Godard è svizzero...», lo dice Malle stesso in queste interviste e anche se l'affermazione, da ricco francese del Nord, nasconde una consistente punta di snobismo, glielo facciamo dire volentieri. Quella rilasciata alla trasmissione *Le cercle de minuit* è probabilmente l'ultima intervista di Malle. Insieme a lui c'è Michel Piccoli. E l'intervistatrice, Laura Adler, parte da un tema che sarebbe diventato di strettissima attualità di lì a pochi giorni, quando la Francia sarebbe stata bloccata dagli scioperi. **Che ricordi ha del '68?** «Solo ricordi buoni. Per me... è come fosse ieri, veramente ieri. È tutto così vicino. Sono rientrato a Parigi da un viaggio il 3 maggio del '68, non lo dimenticherò mai, e

c'erano manifestazioni dovunque. Era un'unica, grande manifestazione che è durata 5 settimane, e io mi ci sono ritrovato come un pesce nell'acqua. Ciò che succedeva nelle strade, mi piaceva: era bellissimo». E in mezzo c'è stato Cannes, che Malle ricorda quasi come un incidente di percorso. Chiede l'intervistatrice: **A Cannes voi della Nouvelle Vague riuscite a fermare il festival. Eravate un vero gruppo, c'era solidarietà fra di voi?** «C'era, ma durò poco. Io ero membro della giuria, e presto mi ritrovai da solo perché tutti gli altri erano tornati a Parigi. Cannes era quasi deserta e nei bar si rifiutavano di servirmi, perché mi ritenevano un po' responsabile del fiasco "turistico" del festival. Era un problema, perché allora bevevo molto... Per anni a Cannes mi hanno guardato storto: sia chiaro, non ero stato io a fermare il festival, ma come membro della giuria avevo in qualche modo "innescato" il meccanismo. L'anno dopo ci sono tornato con un film, segno che non portavo rancore». **Altri, magari, o?** «Sì. Soprattutto i ristoratori». **Che ricordi ha di quel festival nel pieno del Maggio?** «Era tutto un po' comico. La Francia era tutta bloccata e a Cannes, la sera, la gente andava al festival in smoking! Sembrava di essere a Montecarlo, non a Cannes. Io sognavo solo di tornare a Parigi, il vero motivo di bloccare il festival

era che volevo tornare a Parigi perché là succedevano le cose interessanti». **Laura Adler passa quindi a intervistare, sul '68, Michel Piccoli.** **E lei dov'era in quei giorni, Piccoli?** «A Parigi». **E da che parte stava?** «Dalla parte buona... Oddio, ho detto qualcosa che non va? No, scherzo, ma in quei giorni sono stato addirittura processato. Avevo una figlia giovane e una figlia-stra che avevano l'età giusta, ed erano circondate da compagni di scuola che erano tutti Maoisti. Io giravo per le strade cercando di capire, andavo alle manifestazioni, poi la sera rientravo a casa da bravo soldato e venivo processato dai compagni di mia figlia: "tu, borghese! Tu alienato, avremo la tua pelle, e così pure manifesterai!". Ero preso tra due fuochi, come tutti in quei giorni. Ancora oggi mi sento così». **Oggi però le barricate non ci sono...** «Non per le strade. Ma ce ne sono tante nella testa della gente». **Varrà la pena di ricordare che questa risposta di Piccoli è antecedente allo sciopero? Malle passa poi a spiegare la genesi del suo capolavoro *Arrivederci ragazzi*. È una storia nota, ma sempre istruttiva.** **Il film si basa su una storia autobiografica, vero?** «Sì, è una storia che mi è accaduta veramente. Era il gennaio del '44. Avevo 12 anni, studiavo in un liceo cattolico, e avevo un compa-

gno ebreo che si nascondeva sotto falso nome. Un giorno, appunto nel gennaio del '44, vedemmo arrivare in classe la Gestapo che portò via, con altri due ragazzi, anche loro ebrei. È il ricordo più forte e più traumatico della mia infanzia. Ha cambiato completamente la mia vita, perché da allora non sono mai più riuscito ad accettare la più piccola forma di ingiustizia; anche adesso, che sono vecchio. Nel profondo, sono sempre rimasto quel bambino indignato dalla scoperta brutale dell'intolleranza, del razzismo, della violenza». **E così ha voluto raccontare quell'«epilogo» in un film...** «Sì, però ci sono voluti anni, perché mi decisi. Era una storia che non volevo mai raccontare. Era un ricordo solo mio, ma alla fine ho fatto bene a farlo. Ho girato *Arrivederci ragazzi* dopo aver vissuto per anni negli Usa, lontano dalle mie radici; inoltre, invecchiando, i ricordi d'infanzia diventavano sempre più nitidi. Poi, mentre montavo il film, è successa una cosa del tutto imprevista: si è ricominciato a parlare di Klaus Barbie, il torturatore nazista, dopo anni di prigione l'hanno finalmente processato. Sono tornati fuori tanti ricordi, ed è stato un bene: forse i bambini del 1987 hanno potuto identificarsi nelle emozioni di un bambino del 1944». **In che modo un cineasta usa la propria memoria per fare un film?** «Non esistono regole. In genere i cineasti fanno un primo film con

spirito autobiografico. Ma non è stato il mio caso. Il mio primo film, *Ascensore per il patibolo*, era un giallo. Solo dopo molti anni ho trovato la voglia di parlare di ciò che mi era accaduto in quel collegio presso Fontainebleau, e mi sono accorto che molti ricordi non erano esatti, erano stati rielaborati inconsciamente. Ho dovuto farmi aiutare da altri testimoni, ma in molti casi ho preferito mettere nel film i miei ricordi, piuttosto che le testimonianze d'epoca». **E lei, signor Piccoli, che ricordi ha dell'occupazione tedesca?** «Io sono più vecchio di Louis... Il primo adulto che ho visto piangere non era mio padre, né mia madre: per me era molto vecchio, avrà avuto 35-40 anni, io ne avrò avuti 10, e mi spiegarono che piangeva perché era ebreo. Vi assicuro che questa cosa mi ha... non so, non saprei come dire, ma la prova è che ci penso ancora. Comunque, non serve dire che c'erano ebrei che piangevano, o bambini che venivano portati nei lager: la cosa veramente sconvolgente è che tutto ciò succede ancora. È una specie di cerchio infernale. Se così non fosse, saremmo solo dei vecchi prigionieri dei nostri ricordi: dolorosi, tragici, orribili, ma solo ricordi, sui quali si può soltanto ridere. Invece non è così». **Qualche tempo prima, nel gennaio del '95, Malle - di passaggio a Roma - era stato intervistato sempre dalla trasmissione *Hollywood Party*. Era in Italia per il film sulla vita di Marlene Dietrich, che doveva essere interpretato da Uma Thurman. Ecco come raccontava questo film, che rimarrà purtroppo uno dei grandi «film non fatti» della storia del cinema.** «È un copione scritto da John Guare, lo sceneggiatore di *Atlantic City*. Racconta ventiquattro ore della vita di Marlene e si svolge in parte a Los Angeles e in parte in altri luoghi, nell'anno 1934. È l'anno in cui Marlene gira *The Devil Is a Woman*, il suo ultimo film con Sternberg, quindi un momento centrale nella sua vita e nella sua carriera. È una commedia, quasi una farsa, un film molto allegro... Si basa in parte su fatti documentati, ma condensati in 24 ore dando grande spazio ai sogni e all'immaginazione». **Forse nel personaggio della Dietrich lei ritrova un po' della sua condizione di apolide, di «europeo in America»?** «Sapete, non sono mai stato un «patriota». L'idea della patria non mi fa «vibrare»... Vivo in America perché mia moglie Candice Bergen è americana e lavora lì, ora ha grande successo in tv, e nostra figlia: Cloe studia negli Usa. Parte della mia vita è lì anche se il cinema americano è molto difficile per un europeo, è un po' «oscuolo», con questa sua ossessione per il denaro, anche se ogni tanto tira fuori qualche talento straordinario come Quentin Tarantino. *Pulp Fiction* è bellissimo. Ma un altro film americano che ho appena visto, *Scemo e più scemo* con Jim Carey, è veramente un film... «scemo e più scemo», come dice il suo titolo! Ora che sono invecchiato ho più voglia di tornare in Francia per ritrovare i miei ricordi, la mia infanzia, ma sono felice di vivere spesso a New York, una città che amo molto, mentre Los Angeles mi rende infelice, è una città che non esiste. Ma l'America, in generale, continua a essere un paese molto appassionante». **È ancora in contatto con i suoi colleghi della Nouvelle Vague?** «Ormai siamo dei vecchi signori... L'unico con cui sono rimasto amico è Resnais. Vedo raramente Chabrol, gli altri... Rivette un po', Godard, sapete, è praticamente ridentato svizzero, Truffaut purtroppo ci ha lasciato... ecco, il conto è già terminato. Rohmer fa dei bei film ma si può dire che, personalmente, quasi non lo conosco». **Le piace ancora il cinema?** «L'unica cosa interessante al cinema sono le facce. Il viso umano. Per questo ho fatto *Vanja sulla 42esima Strada* per le facce degli attori. Per me è cinema puro, qualcosa a metà fra l'omaggio al teatro e il reportage. Adoro i documentari. Sapete perché ne faccio sempre meno? Perché quando giravo i documentari ero sempre lì a reggere la macchina da presa, e ora la macchina pesa troppo per me...». **Così parlò Louis Malle. E così ci è piaciuto ricordarlo.**